

## NEMICI DI UN'EUROPA UNITA NEMICI DELLA PACE

Se persino Dante e la *Divina Commedia* ebbero i loro Cecco d'Ascoli e Saverio Bettinelli, si può pensare che nulla al mondo — neppure gli ideali più alti o le virtù più insigni — possa essere al riparo dai detrattori: gli scettici attivi o i perfidi prudenti che esprimono, in ogni tempo, il lato negativo della umanità.

Vi sono, poi, miti che schiacciano i pavidì e i troppo timidi: esercitando tuttavia su di loro lo strano potere di farli risollevar sulla coda, come i serpenti, quando si è ormai passati. Miti, che li schiacciano per la loro stessa grandezza, la quale è forza nuova, propulsiva, per gli uomini di buona volontà. Per altri è invece lo stimolo più incontenibile a usar l'arma di Locusta: anche gli ideali più sacri hanno — per il mal uso dell'ingegno — il loro tallone d'Achille.

Non v'è così da meravigliarsi che, mentre la situazione internazionale giunge al suo più alto grado di tensione e l'unica possibilità di sfuggire al morso esecrando della guerra si manifesta anche per i governi il federare l'Europa, proprio forse perchè qualunque *pathos* eccita, da più parti viene il tentativo d'imbrogliar le carte, di falsare anche la fede in questo superstita ideale o di stornarla, di demolire prima che viva ciò che non potranno mai comprendere o da cui li tiene lontani, esasperandoli, l'impossibilità di specularvi.

Avanti di passare alle posizioni politiche, che pur presentano dubbi e incertezze, diamo oggi come un quadro — la tarda latinità avrebbe detto un *compendium* — delle posizioni mentali più caratteristiche tra i detrattori e i nemici della federazione e, comunque, dell'unità europea.

I nemici aperti e dichiarati, quelli cui spetta l'onore di aprire la rassegna. Ma son quelli per cui v'è bisogno di minor

spazio. Non è facile incontrarli: ma quando li si incontri, sono reazionari in estremo ritardo, nazionalisti esasperati dalle vittorie o dalle sconfitte, savonaroliani assertori di un regno terreno di Cristo. Da un punto di vista tecnico, può essere antifederalista chi veda l'apertura degli orizzonti economici come un male non necessario. Da un punto di vista politico, chi non creda più ad una funzione di guida del vecchio continente. Sono le nazioni dello schieramento estremo dell'Europa — verso l'America o verso l'Asia — quelle da cui possono partire voci, ed aspirazioni, anti-europee. Ma non v'è bisogno di *credere* nell'Europa: non v'è bisogno di fede cieca per comprendere le possibilità e la portata di un problema politico e culturale. E' una questione di buon senso e di buona volontà considerare, almeno noi europei, la ricostruzione delle nostre patrie ormai di impossibile disgiuntura; e, insieme, andare oltre troppo chiusi confini per cercar di vincere con la comprensione e il mutuo accordo il terribile assillo d'una terza guerra sconvolgitrice. Mòrito ai russi ma anche agli inglesi, che il mare o l'immensità dello spazio rende alieni da spirito vero di comunità: lasciare che l'Europa viva, con o senza di loro. Anche perchè in un futuro più o meno prossimo l'Europa unita potrebbe essere contro di loro. Ma chi è federalista, e non (ma che significa?) unitario, non può neppure concepire il domani, il proprio domani, in rinnovati termini di lotta nazionale o sovranazionale.

Un articolo, di pochi giorni fa, del « Tempo », sulla guerra dichiarata imminente, con un finale dedicato alle « anime candide » che tra tanto e palese apparecchio bellico non han ritegno di darsi bel tempo con costose e gradite chimere, può servire ad orientarci circa altri, più determinati, nemici. (Non senza però dichiarare che se qualcosa di vero quell'accento contiene è a un elemento per così dire esterno all'idea, ma pericoloso e già da noi individuato, a porvi riparo: questo percorrersi l'Europa da delegazioni e commissioni, questo riunirsi di avan-parlamenti e assemblee, senza alcun crisma democratico, e non sempre è chiaro a spese di chi, per lo meno le soste, quando tutto ciò incide su valutazioni e orientamenti che avrebbero potuto, onestamente, evitarsi). Ora, quell'articolo non è d'un qualunque isolato: esso deriva da nostalgie e ricordi che investono il nostro peggiore passato e ci isolano

nella realtà politica e intellettuale di oggi. E' il ricomparire, come a vendetta, della guerra, che ogni pace — ed anche questa, non sorta — crede di cancellare per sempre dalla storia, è il venir meno, costi quel che costi, della costruzione umana che ha spento, almeno in una parte del mondo, i regimi di dittatura, e che va dalla vittoria alleata all'O.N.U., dall'E.R.P. all'U.N.E.S.C.O. (tutti quegli istituti i quali contrassegnano il tentativo, forse già fallito, di un nuovo piano societario), che fa increspar di sodisfazione le labbra di chi poteva con tranquilla coscienza proclamare « Mussolini, motore del secolo ». Una coscienza provvisoria, artatamente creata a superare ahi troppo provvisorie tempeste, può ormai cadere, riscoprendo il vero volto di più d'uno, smanioso di autoritarismi e dittature, guerre e violenza, purchè la vile razza umana possa essere sottoposta a immancabili « forgiatori di imperiali destini », poco importa se per la patria o per sè. Il primo nemico d'ogni anti-avventura, come può essere un'Europa federata, è dunque qui (e spetta purtroppo a noi italiani liberarcene, chè alcun altro, con sincerità o per ipocrisia, crea simili problemi), in qualche gruppo, di nostalgici, occulti o palesi, dell'autocrazia e della violenza — d'uno Stato o d'un uomo —, di missionari del verbo « chi si ferma è perduto » e che, per non fermarsi, scatenerebbero, se fosse in loro, anche la guerra atomica.

Vengono poi nell'ordine gli adoratori di un nuovo credo che, persino in lingua nazionale, si esprime in questi giorni con un ben noto frasario (« Il nostro Capo », « Le Direttive », « Sotto la sua guida », « L'uomo di cultura e l'oratore »...), dimentico d'esser sorto, come un giorno il Cristianesimo, per essere la religione degli oppressi e dei diseredati, della comunanza assoluta dei beni e del lavoro (forse, tristemente, per la convinzione che il popolo appunto, cioè tutti coloro per cui non viene concepito delitto la mistificazione, ha bisogno di veder rappresentata materialmente l'idea in un uomo, o in più uomini, dato che il primo ha bisogno di secondi, e i secondi di terzi ...).

E' ovvio che una federazione europea, non colorata preliminarmente dal punto di vista politico, ma resa aperta a tutte le nazioni come a tutti i partiti, non potrebbe, di per sè, costituire una possibilità da combattersi dall'U.R.S.S. o dai co-

munisti dei vari paesi. Ma, come sempre, sono gli errori dell'una parte (che non doveva essere necessariamente l'avversaria) a determinare le reazioni dell'altra. E, nel caso della federazione europea, è stato il vedere il non sempre occulto giuoco dei governi dietro le mosse delle più o meno innocenti società di « simpatizzanti », è stato il loro malaccorto sovrapporsi, pressochè immediato, a dividere animi e tendenze, come su tutto il complesso dei problemi dell'umanità e della pace, anche sulla federazione, ch'era un modo di risolvere quei problemi e di realizzare quella pace. Oggi come oggi, certo, tutto il sistema politico, sociale, economico e morale, imperniato su due poli, tra di loro equidistanti, appare avviato piuttosto verso uno scontro che verso un'intesa: e l'esito dipende, come altra volta, dallo schieramento attorno ai due poli dei popoli e delle forze. Ma di ciò non è responsabile l'idea della federazione europea, solo modo di avviare l'intesa mondiale, per i legami dell'Europa con gli altri continenti. Anzi, travisamenti e critiche fanno sì che tuttora essa rimanga la sola che — a patto di qualche via nuova che s'apra d'improvviso nella politica o nelle coscienze — possa ridonare la pace e la prosperità alle nazioni.

Abbiamo aperto con i nemici più dichiarati, finiamo col pericolo che viene dagli amici troppo interessati o entusiasti. Può parer strano, ma la vita porta a queste sorprese: di dover sopra tutto temere, anche per un'idea, i più vicini, coloro che meglio dovrebbero tutelarla. Sta accadendo da un po' di tempo in qua che il campo federalista (dei « puri utopisti ») sia diviso in contese personali e di parte. V'è certo, dietro i movimenti, il giuoco dei governi, che prendono ormai posizione, variamente, e non sempre in modo felice per la realizzazione ultima, la mèta. E dove sono governi sono interessi: tappa per tappa si intravede qualche risultato pratico, e ciò esagita e conturba, spinge a premature costruzioni, a programmi, personali e istituzionali, a breve scadenza. Sopra tutto, troppa fretta, che può allarmare e disperdere gli entusiasmi. Troppa fretta — gli uomini — di arrivare. V'è, diffusa in tutto il mondo, anche per le cose più grandi, la mania del gerarchismo, la trepidazione del potere, l'intolleranza del fondatore o del pioniere. A cose grandi, grandi menti. La Confederazione americana o l'Italia unita, altrimenti, non si sarebbero fatte.

In questo senso, da noi ed altrove, sul piano dei movimenti federalisti interni o nei comitati internazionali autonominati, v'è il pericolo, per l'idea europea, del professionismo federalista. Professionisti, i pionieri di un'idea, non possono essere, mai. Neppure quando trascendono ad un apostolato laico, come Mazzini. Neppure quando muoiono per la causa della pace, come Gandhi o Bernadotte. Le grandi idee, per trionfare, hanno bisogno del senso vivo e forte di comunione, che solo alcune tempre morali possono e sanno ispirare.

(ottobre 1948)